

Costretti agli ‘arresti domiciliari’, abbiamo l’opportunità, più unica che rara, di essere padroni del nostro tempo e, perciò, di utilizzarlo come meglio ci aggrada. Con le librerie chiuse, chi ha la passione di leggere, scopre il piacere di rileggere. E allora, col contagio da coronavirus in corso, quale occasione migliore per riprendere quei paragrafi delle «Storie» di Tucidide dedicati alla descrizione della “peste di Atene”?

Lo storico ateniese non solo ebbe un ruolo non secondario (nel 424, fu stratego, la più alta carica politico-militare) nella lunga “guerra del Peloponneso”, che dal 431 al 404 a.C. vide opposte due città, Atene e Sparta, con i loro alleati (altre città greche, ma poi, anche, il re di Persia in favore di Sparta), fino al crollo di Atene e all’abbattimento delle Lunghe Mura, ma quella guerra volle anche raccontarla fino al suo epilogo (tuttavia, la sua opera, a noi pervenuta in otto libri, si ferma al 411, mentre la narrazione dei sette anni successivi si deve a Senofonte, che, a quanto pare, entrò in possesso degli “scartafacci” tucididei, riversati poi nel I libro e nei primi paragrafi del II libro delle sue «Elleniche»).

Nel II libro Tucidide mette l’uno accanto all’altro due episodi, memorabili, per il tragico contrasto che se ne sprigiona, sia per gli ateniesi sia per noi, lettori postumi di quelle vicende. Il primo riguarda il celebre Epitaffio pronunciato da Pericle per i caduti del primo anno di guerra (431-430), che occupa i capitoli 34-46 (il discorso di Pericle comincia al cap.35). In questa lunga narrazione è contenuta anche la famosa esaltazione della democrazia ateniese, un ammirevole discorso di propaganda politica, volto ad esaltare le virtù del regime democratico (libertà di parola, di pensiero, uguaglianza di diritti tra i cittadini, amore per il bello, la cultura, la filosofia, che fanno di Atene il modello educativo della Grecia) rispetto al regime oligarchico di Sparta, la vita dei cui cittadini è asfissiante vita di caserma, finalizzata solo alla guerra etc.

Il secondo riguarda la peste che, a più riprese, tra il 430 e il 426, devastò Atene (e, nel 429, portò alla morte lo stesso Pericle). Tucidide, che vi sopravvisse («io stesso ne fui affetto e vidi altri malati», cap. 48, par. 3), comincia a narrare quel flagello già nel cap. 47, appena conclusa l’orazione periclea: «Subito all’inizio dell’estate i Peloponnesi e gli alleati ... invasero l’Attica e, accampatisi, devastarono la terra. Non erano passati ancora molti giorni da quando costoro erano giunti in Attica, che la pestilenza cominciò a sorgere in Atene». Nel cap. 48, Tucidide, dopo aver detto che la peste era scoppiata in Etiopia, aggiunge che «ad Atene piombò improvvisamente, e dapprima contagiò gli uomini al Pireo, sì che dagli Ateniesi si disse anche che i Peloponnesi avevano gettato dei veleni nelle cisterne (al Pireo, infatti, non vi erano ancora delle fontane)...».

Ora, è normale dare la colpa agli “altri” in presenza di un’epidemia (ma anche di altre sventure). Così è stato, così sarà. Perché “i caratteri dell’uomo” (“tòanthrópinon”, dice Tucidide) saranno uguali o simili nel lungo succedersi dei secoli e delle culture. Lo ricordava Gian Antonio Stella in un bell’articolo sul “Corriere” di domenica 22 marzo scorso («La colpa degli “altri”»), in cui, tra altre epidemie, cita anche la peste di Atene.

La dea Tyche ha voluto che tra i libri che mi son messo a leggere in questi giorni ci sia «Marco e Mattio» di Sebastiano Vassalli. A pag. 71 del Capitolo terzo, nella vecchia edizione dei Tascabili Einaudi, Vassalli racconta il paesino di Zoldo, dalle parti di Belluno, come era nei secoli scorsi e come era al tempo in cui, nei primi anni Novanta, egli scrisse il libro. A un certo punto si legge:

«Non ci sono più le Mura di Soffranco: che dovrebbero invece essere ricostruite nel luogo esatto dove si trovavano e tenute a disposizione delle scolaresche e d'ogni altro genere di visitatoti, come monumento alla solidarietà dell'uomo per l'uomo. Quelle mura, infatti, servivano a chiudere il Canal ed erano state alzate nel 1631, in seguito all'epidemia di peste che aveva spopolato il Veneto e buona parte dell'Europa e che dappertutto, o quasi, era stata attribuita alla malvagità di qualcuno: a Milano s'era parlato degli 'untori', a Belluno s'erano incolpati gli zoldani. Erano loro – avevano detto i bellunesi – che andavano attorno a propagare il contagio, e che già avevano infettato mezzo mondo! (Naturalmente anche nella valle di Zoldo si moriva di peste, come e più che altrove, ma quel fatto era stato considerato irrilevante: è del tutto normale – s'era pensato in città – che chi infetta gli altri finisca per rimanere infettato lui stesso!). Agli zoldani, dunque, era stato proibito di scendere in pianura e di avere rapporti con gli abitanti delle altre valli; siccome però la peste continuava a mietere vittime, i bellunesi esasperati avevano deciso di murare il Canal nel punto dove questo è più stretto, e di metterci anche delle sentinelle per maggior sicurezza: si tenessero la loro peste, i maledetti zoldani, e se crepavano di fame, tanto di guadagnato! L'umanità non li avrebbe rimpianti!».

E torno a Stella. Lui è veneto, di Asolo (TV). Ma nella sua sintesi non fa parola (non poteva farla!) di quell'episodio marginale, locale, del suo Veneto, di quel catastrofico evento europeo che fu la peste del 1629, nota ai più perché descritta dal Manzoni ed esauritasi nel 1630 nel territorio di Milano, ma che dovette continuare a diffondersi in altri territori ben oltre quell'anno, se, appunto, nel 1631 i bellunesi ne attribuivano il contagio agli zoldani. Così è stato, così sarà.

Paolo Fai